

ANTOLOGIA GIUBILARE MINIMA



da Jacopone a (pressappoco...) Pasolini

- Associazione Sant'Agostino, XXXVII Settimana Agostiniana, Cassago B.za, 2 sett. 2025 -

Chi riconosce questo segnale? Cosa indica? Non è uno di quelli difficili, lo incontriamo spesso, chiunque abbia fatto la patente e guidi lo conosce: dice di fare attenzione (dalla forma triangolare capiamo che è un segnale di pericolo) perché inizia una strada a doppio senso di circolazione. Sì, ma cosa c'entra col Giubileo?



C'entra perché questo cartello nasce proprio nel 1300, con il Giubileo. Non è vero naturalmente, il cartello è stato inventato molto dopo, quando sono arrivate le automobili ed è diventato necessario regolare il traffico sulle strade, ma la necessità di regolare un doppio senso di circolazione no, quella c'era da molto più tempo, al punto che già ne parlano le cronache del primo Giubileo.

Perché anche se magari non è la prima cosa cui pensiamo,

le più antiche testimonianze scritte, e quindi letterarie, di un fatto antico sono proprio queste: le cronache, e anche se il più delle volte non sembrano avere (e non hanno) lo stesso fascino di una terzina di Dante, comunque rappresentano una forma di trasmissione della conoscenza, di un sapere che viene affidato alla carta affinché attraversi il tempo.

E così le prime testimonianze del Giubileo ci arrivano proprio grazie alle cronache, che non di rado non ci rivelano soltanto "cosa" effettivamente succeda – i "fatti" che accadono – nel tempo e nel luogo di cui riferiscono. Poi naturalmente queste cronache non vanno prese alla lettera, l'idea di "cronaca" che abbiamo noi – giornalistica, basata su fatti verificabili e provenienti da più fonti – non ha molto a che fare con la cronaca di sette secoli fa, ma la matrice è quella.

E difatti proprio *Cronache* è il titolo di un'opera dello scrittore e insieme illustratore lucchese del XIV secolo, Giovanni Sercambi, che è un po' più tardo rispetto all'indizione del primo Giubileo (nasce in realtà poco prima del secondo, non si sa se nel 1347 o nel 1348) ma che certamente è in vita per quelli del 1390 e del 1400 e muore nel 1424, a cavallo tra i due Giubilei del 1423 e del 1425 (poi accenniamo anche al numero dei Giubilei, a quanti effettivamente siano stati sonora).

Comunque, i primi cronisti giubilari sono figure come quella del Cardinale Jacopo Stefaneschi, nipote di Papa Bonifacio VIII. Il Cardinal Stefaneschi scrive un libro dedicato all'Anno Santo che da una parte racconta effettivamente le "cose" che vi succedono e dall'altro cerca di sottolineare – chiamiamolo così – il fondamento teologico e biblico di questa decisione del Papa suo zio.

Biblico perché fa riferimento al Giubileo ebraico come ne parla la Bibbia, e teologico anche nel senso che racconta come il Giubileo nasca non solo perché lo indice un Papa, ma perché vi è una pressante richiesta che arriva dal popolo, che presente come quasi "ispirato": *"Certuni affermavano che nel primo giorno del centesimo [anno] si cancellava la macchia di tutte le colpe, e nei rimanenti che vi fosse una indulgenza di cento anni. Il promotore, nostro Bonifacio VIII, sommo Pontefice della sacrosanta Chiesa, siccome era vigile d'indole e pieno di solerzia, conservava e raccoglieva tutto nel suo cuore, e col fatto della sua presenza, mentre non proibiva quell'affollarsi, mostrava che era accetto e confermava il voto dei venienti"*.

È quindi il popolo che vuole il Giubileo, e la cronaca testimonia un'esigenza di documentare i fatti, non solo storica ma anche letteraria, che inizia già col primo Giubileo con autori come il Cardinal Stefaneschi e con altri come un mercante fiorentino, Giovanni Villani, che partecipa al pellegrinaggio e da testimone oculare descrive quella folla che si diceva prima, quella che ha bisogno dell'istituzione del doppio senso di circolazione, come *"la più mirabile cosa che mai si vedesse"*.

Un altro mercante, Guglielmo Ventura, piemontese di Asti, descrive invece quello che probabilmente succedeva là dove il doppio senso non era regolamentato: *"Vidi spesso uomini e donne calpestati dalla calca, e io stesso sfuggii a fatica a tal pericolo"* e racconta anche i fiumi di denaro che affluivano dai pellegrini, raccontando di chierici che hanno il compito di raccogliere dagli altari *"col rastrello"* scrive (vien da pensare a scopa e paletta) *"Quantità infinite di monete"*.

Perché certo l'afflusso di denaro è enorme, e si fanno grandi lavori nell'Urbe, proprio come oggi, e molte testimonianze si soffermano su questo con una descrizione che suona ammirata ma che forse vela anche una forma di critica davanti a oro e ricchezze, del resto San Francesco d'Assisi era morto solo pochi decenni prima. Vi sono però anche cronache che raccontano la profonda spiritualità che muove i pellegrini.

Una, ad esempio, è di un cronista che è rimasto anonimo e che racconta di *"Molti giovani senza soldi ma colmi di speranza, che talora portavano sulle spalle il padre o la madre"*. La speranza, naturalmente, è quella della salvezza ed è fondata sul perdono: non dimentichiamo che il "Purgatorio" come lo conosciamo, benché già Agostino avesse scritto di "fuoco purificatore", viene definito canonicamente solo dal Concilio di Lione del 1274, cioè appena prima del Giubileo del 1300.

In ogni modo questo primo Giubileo lo indice, come sappiamo, uno dei Pontefici insieme più controversi e più famosi della storia, Bonifacio VIII, il quale nell'acquerello che fa da "copertina" e da titolo al nostro incontro (e che riproduce un affresco di Giotto oggi perduto) sta proprio proclamando l'apertura dell'anno giubilare dalla loggia di San Giovanni in Laterano.

Una figura importante quella di questo Papa, benché decisamente non amata da alcuni dei grandi letterati che stiamo per incontrare e che effettivamente scrissero del Giubileo. Dante, per esempio, chiama Bonifacio VIII *"Principe d'i novi farisei"* e dice che ha già un posto pronto all'Inferno, nella terza fossa di Malebolge.

Anzi, lo fa dire a un altro Papa, Niccolò III, e l'episodio è famoso: Dante arriva – siamo nel Canto XIX dell'Inferno – in un luogo chiamato “*Malebolge*”: in questo cerchio, in dieci fossati diversi, vengono puniti, ciascuno a suo modo, quelli che nella loro vita hanno raggirato il loro prossimo: ipocriti, ruffiani, ladri, falsari e via dicendo. Il terzo di questi dieci fossati è riservato a un particolare tipo di peccatori, i simoniaci.

Che sono quelli che avrebbero dovuto custodire le cose sacre e invece ne hanno fatto commercio, ci hanno speculato sopra. Ora, però, come sappiamo, Dante ambienta il suo viaggio nell'oltretomba proprio nell'anno 1300, quello del Giubileo, e quindi mentre sta compiendo questo cammino il Papa che odia, Bonifacio, è ancora vivo, e allora come fa a metterlo all'Inferno?

Ci riesce grazie a un suo predecessore, appunto Niccolò III, che era morto nel 1280 e di cui Bonifacio era stato a suo tempo, quando si chiamava ancora Benedetto Caetani, uno stretto collaboratore; quando Niccolò sente da lontano arrivare Dante – non può vederlo, perché sta confitto nel suolo infernale a testa in giù – lo scambia appunto per il Pontefice regnante nel 1300 e gli dice: “*Se' tu già costì ritto, Bonifazio?*”.

Ma come, sei già arrivato? Ti aspettavo più tardi. Poi aggiunge, appena qualche verso dopo: “*Se' tu sì tosto di quell'aver sazio / per lo qual non temesti tòrre a 'nganno / la bella donna, e poi di farne strazio?*”, dove la bella donna ingannata di cui si fa strazio è ovviamente la Chiesa. È da questo punto in poi che, ogni volta che gli si presenterà l'occasione, Dante nella *Commedia* non rinuncerà a colpire l'odiato Bonifacio.

Il quale non solo aveva appoggiato a Firenze la fazione avversa a Dante, provocandone l'esilio, ma aveva anzitutto promulgato una bolla, la “*Unam sanctam*”, con cui rivendicava il diritto non solo al potere spirituale ma anche a quello temporale, causa, secondo Dante, della corruzione in cui versava la Chiesa del suo tempo.

Nel fondo erano ignudi i peccatori;
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,
di là con noi, ma con passi maggiori,
come i Roman per l'essercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo colto,
che da l'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,
da l'altra sponda vanno verso 'l monte.

(*Inferno*, XVIII, 25-33)

Eppure il Giubileo indetto da Bonifacio è un successo enorme, tanto che anche Dante evidentemente lo riconosce sia ambientando il suo viaggio nel corso della Settimana Santa dell'anno giubilare sia immortalando proprio quel doppio senso di scorrimento con cui abbiamo non del tutto scherzosamente iniziato.

Non so se riuscite a leggere il testo nell'immagine, ma l'immaginazione comunque basta: se chiudete gli occhi potete immaginare facilmente un ponte (e che ponte in questo caso: quello che a Roma conduce a Castel Sant'Angelo) diviso in due da una transenna con i

pellegrini che vanno verso San Pietro che procedono sulla sinistra mentre sul lato destro camminano quelli che se ne allontanano. Noi lo vediamo di continuo ed è per noi normale, anzi per noi il traffico è una noia irritante, Dante e i cronisti coevi ne sono invece stupefatti.

Naturalmente questa non è l'unica traccia giubilare della *Commedia*, ma abbiamo poco tempo, dobbiamo correre, e andiamo allora a vederne solo una tutto sommato poco nota – anche perché si trova nella Cantica del Purgatorio – ma assai interessante. Anche qui, è il Canto II, c'è un traghettatore per le anime che poi dovranno intraprendere il loro cammino di purificazione, stavolta chiaramente non è Caronte ma è un angelo e lo vediamo nell'illustrazione di Doré.

Dante vede la barca arrivare e tra le anime che sbarcano ne riconosce una: è quella di un suo caro amico che era stato musico, Casella, e i due si mettono per qualche istante a parlare. Dante è stupito di vedere che l'amico, morto da tempo, è arrivato al luogo della sua espiazione solo adesso, ma Casella gli spiega che l'angelo nocchiero non raccoglie tutti ma fa salire solo quelli che vuole, ovviamente ubbidendo al volere divino.

Ebbene, Casella – che sino ad allora non aveva ancora potuto compiere il viaggio – adesso è finalmente potuto sbarcare. Perché? Perché, dice, “*Da tre mesi elli ha tolto chi ha voluto intrar*”, vale a dire che da tre mesi in qua l’angelo lascia salire sulla barca chiunque voglia farlo. Perché? Perché è l’inizio di aprile, è la Settimana Santa del 1300, e dunque sono giusto tre mesi che si è aperto il Giubileo.

E così da quel momento si è effettivamente aperto un anno di grazia e di perdono, e Dante – anche se non sopporta il Papa regnante, Bonifacio VIII, e anzi lo considera bell’e pronto per l’inferno – ugualmente non si sogna di ritenere non valide le decisioni che egli prende, o l’impianto salvifico del Giubileo. Bonifacio in quanto Papa ha il potere di legare e di sciogliere, e anche se poi andrà all’inferno su questo non si discute.

Ed è bello, no? Quest’idea, che forse il nostro tempo un po’ ha perduto, che ci sono delle cose “ferme” nella fedeltà alla Chiesa, a prescindere da come il singolo viva la propria fede. Oggi non è così difficile sentir dire “*A me piaceva Benedetto*”, “*lo preferivo Francesco*”, “*Chissà adesso questo Leone*”... ma al tempo di Dante la faccenda funzionava assai diversamente.

Ancora un istante prima di scappar via dal 1300, perché poi la strada da fare è ancora lunga e di Giubilei da allora a oggi ce n’è stato un numero tale che se non si è andati a vederlo difficilmente si riesce a immaginare, ma come dicevo poi su questo ci torniamo. Ancora un istante per arrivare alla figura che stiamo guardando e su cui qualcosa va detto non solo in ossequio al titolo della nostra serata.

È Jacopone da Todi, un gigante della nostra letteratura, uno con una storia notevole alle spalle dato che al momento del Giubileo è già un venerato frate francescano quasi settantenne, morirà poi nel 1306, età notevole e non così facile da raggiungere in un tempo come quello.

Era nato non si sa bene quando, tra il 1230 e il 1236, in una famiglia agiata, aveva vissuto una vita ricca e gaudente frequentando feste e balli, e proprio durante una festa era successa una disgrazia: il pavimento della sala da ballo era crollato e l’amata moglie di Jacopo era morta. Al grande dolore si sommò però anche un fatto inaspettato, ovvero che ricomponendo la salma della donna, Jacopo vide che portava il cilicio.

Un segno di penitenza. E allora da uomo ricco e vanesio si trasformò a propria volta in penitente: vendette tutti i suoi averi, intraprese una vita pellegrina e raminga vivendo di elemosina e preghiera. Attorno ai quarant’anni fu accolto nei frati minori ed è ricordato anche per le opere mistiche e poetiche che ha scritto.

O figlio, figlio, figlio,
figlio, amoroso figlio!

Figlio, chi dà consiglio
al cor me’ angustiato?

Figlio occhi iocundi,
figlio, co’ non respundi?

Figlio, perché t’ascundi
al petto o’ si lattato?

(Jacopone da Todi, “*Donna de Paradiso*”, 40-47)

Una la conosciamo bene, la preghiamo ogni anno durante la Settimana Santa ed è attribuita proprio a Jacopone da Todi: “*Stabat Mater dolorosa / iuxta crucem lacrimosa, / dum pendébat Filius...*”. Di un’altra, *Donna de Paradiso*, conosciamo forse i versi che vediamo qui accanto e che Maria pronuncia straziata dal dolore, accanto all’apostolo Giovanni, durante gli ultimi momenti della vita del Figlio.

Ebbene, anche Jacopo, poi Jacopone, come Dante (eppure le loro vite, per certi versi parallele, non si incrociarono mai) è protagonista di un netto contrasto con la figura di Bonifacio, ciò tuttavia senza mai venir meno al

rispetto del primato del papa e della penitenza proclamata dal Giubileo. Il che non impedisce a Bonifacio VIII di scomunicare Jacopone (la scomunica sarà revocata solo dal successore di Bonifacio) e a Jacopone di dire al Papa – e del Papa – le cose peggiori.

Due esempi soltanto prima di fare un salto di cinquant’anni nel tempo e passare al Giubileo successivo e a Petrarca. Il primo: a un certo punto Jacopone si rivolge direttamente al suo antagonista e gli dice:

“O papa Bonifazio, molt’ài iocato al mondo; / pensome che iocondo non te ‘n porrai partire!”, che tradotto della grossa significa *“Papa Bonifacio, ti stai divertendo a stare al mondo, ma penso che quando dal mondo te ne andrai non ti divertirai altrettanto”*.

Il secondo: sempre nelle sue *Laude* (quelle che al momento sono certamente attribuibili a Jacopone sono 92) pare proprio scrivere del Giubileo: *“Intro per Santo Petro e per Santa Santoro / mandasti tua famiglia faccenno danza e coro; / li pelegrini tutti scandalizzati fòro, / maledicenno tu’ oro e te e to cavalieri”*. Tutto si può dire di questi versi tranne che difettino di chiarezza.

Ma saltiamo, appunto, di cinquant’anni. Avrebbero dovuto essere cento gli anni di distanza tra un Giubileo e l’altro secondo quanto stabilito da Bonifacio VIII, ma Papa Clemente VI, il quarto dei Pontefici che risiedono ad Avignone, dimezza questo termine temporale e stabilisce che i Giubilei si indicano ogni mezzo secolo.

Il primo dei Papi avignonesi, tra l’altro, Clemente V, Dante l’aveva messo all’Inferno proprio nello stesso episodio che abbiamo letto prima, quando Niccolò III anticipava che Bonifacio sarebbe presto arrivato alla bolgia dei simoniaci, ricordate? Ebbene, pochi versi dopo aveva profetizzato che anche Clemente V li avrebbe raggiunti.

Cinquant’anni dopo un altro Clemente, il sesto, indice il secondo Giubileo che però si svolge, di fatto, in assenza del Papa che appunto sta ad Avignone. Tra coloro che chiedono l’indizione del Giubileo c’è anche un poeta (*“il personaggio più noto del secolo”*, secondo un biografo) Francesco Petrarca, che per la verità chiede al Papa anche di lasciare la Francia e tornare a risiedere a Roma. Questa seconda richiesta non avrà seguito e di Papi ad Avignone ce ne saranno altri tre e ci resteranno fino al 1377.

Quindi a Roma nel 1350 si apre il secondo Giubileo, indetto da un Papa, che però non c’è e che non verrà, manderà solo un suo delegato. E allora perché lo apre? Di ragioni ce ne sono molte, anche di ordine economico come si è visto, e tra queste, una è la constatazione popolare che la vita è breve, e con un Giubileo ogni secolo solo a pochi è concessa la speranza di purificarsi e ottenere il perdono dei peccati.

Serve però anche avere un’idea delle proporzioni: oggi – anzi, al 31 maggio 2025 – il Comune di Roma conta 2.746.609 abitanti. Nel 1350 c’è appena stata la peste nera, e di abitanti Roma ne ha ventimila appena. Significa però che c’è spazio, e saranno molti quelli che si induttranno per ospitare i pellegrini, tra i quali anche il nostro Francesco Petrarca (e molti altri tra cui Santa Brigida di Svezia e Santa Caterina da Siena).

Forse esagerando, i cronisti scrivono che i pellegrini siano stati, in quel secondo Giubileo, oltre un milione. Provate a immaginare l’afflusso di un milione di persone in un luogo dove ne abitano ventimila. È la quinta volta che Petrarca viene a Roma e per quanto ne sa potrebbe essere l’ultima anche perché ha quarantasei anni, l’età in cui secondo Cicerone inizia la vecchiaia (altri tempi, ovviamente) e in più durante il viaggio un cavallo con un calcio gli ha rotto una gamba.

Invece vivrà ancora a lungo, sino a settant’anni, età invidiabile per quell’epoca, e ricorderà con affetto il tempo del suo pellegrinaggio. Anche per questo noi, ora, leggendo il suo sonetto *“Movesi il vecchierel”* facciamo una cosa che se ci fosse uno storico in sala (magari c’è) ci rimprovererebbe e avrebbe ragione di farlo, ma che ci può aiutare a sentire il clima, la temperie, di ciò che doveva essere il farsi pellegrini alla metà del XIV secolo, quando partire non era solo fare un viaggio, *“vienimi a prendere in stazione tra due settimane”* ma era lasciarsi per la vita.

Movesi il vecchierel canuto et bianco / del dolce loco ov’à sua età fornita / et da la famigliuola sbigottita / che vede il caro padre venir manco; // indi trahendo poi l’antiquo fianco / per l’extreme giornate di sua vita, / quanto più pò, col buon voler s’aita, / rotto dagli anni, et dal camino stanco; // et viene a Roma, seguendo ’l desio, / per mirar la sembianza di colui / ch’ancor lassù nel ciel vedere spera: // cosí, lasso, talor vo cerchand’io, / donna, quanto è possibile, in altrui / la disiata vostra forma vera.

Uno storico ci rimprovererebbe perché questo sonetto Petrarca lo compone nel 1337, lontano dal Giubileo, quando era un giovane uomo di ventiquattro anni e viveva un profondo conflitto interiore: da una parte sentiva che la “via migliore” sarebbe stata per lui seguire Cristo, tanto che aveva ricevuto gli ordini minori, ma dall’altra sentiva nella carne il morso dell’amore per una donna, come Dante per Beatrice: lui ama la sua amata, Laura, di una passione che sente essere peccaminosa a fronte dell’amore per Dio, e nel sonetto tutto questo si sente benissimo.

Difatti, a muoversi verso Roma, “*per mirar la sembianza di colui / ch’ancor lassú nel ciel vedere spera*” è un vecchio dai capelli bianchi, che parte lasciando “*sbigottita*” la sua famiglia, che non sa se lo rivedrà perché non di rado un simile viaggio è per la vita; eppure il poeta non riesce a non inserire un guizzo d’amore nei suoi versi, paragonando l’immane ma dolce fatica del pellegrino alla ricerca della “*disiata forma vera*”, della donna amata.

Ma certo noi ora dovremo correre. Abbiamo ancora solo la metà del tempo che ci eravamo concessi e di Giubilei ne abbiamo incontrati sinora soltanto due. Già, ma quanti sono stati i Giubilei nella storia? Di cosa parliamo in termini numerici? Quelli cosiddetti “ordinari” si contano tutto sommato facilmente, e questo di oggi, nel nostro 2025, è il venticinquesimo, tutto però si complica tentando il conteggio di quelli straordinari.

Tutti abbiamo ben presente quello del 2015, il “*Giubileo della Misericordia*” di Francesco, qualcuno forse ricorda quello di Giovanni Paolo II del 1983, per i millenovecentocinquant’anni dalla nascita di Gesù più i trentatré della sua vita terrena, e chi c’era arriva magari addirittura a ricordare quello del 1965, proclamato da Paolo VI per la chiusura del Concilio, eppure fare un calcolo definitivo è praticamente impossibile perché a volte ce ne sono stati alcuni di valore locale, o senza una vera e propria bolla di indizione, e il calcolo, insomma, dipende da diverse variabili.

Si va insomma dalla decina di Giubilei straordinari conteggiati da chi adotta il criterio più rigoroso, e si arriva a contarne la bellezza di centoquattordici in tutto, tra ordinari e straordinari, se si considerano

1600	1620	1640	1660	1680
1601	1621	1641	1661	1681
1602	1622	1642	1662	1682
1603	1623	1643	1663	1683
1604	1624	1644	1664	1684
1605	1625	1645	1665	1685
1606	1626	1646	1666	1686
1607	1627	1647	1667	1687
1608	1628	1648	1668	1688
1609	1629	1649	1669	1689
1610	1630	1650	1670	1690
1611	1631	1651	1671	1691
1612	1632	1652	1672	1692
1613	1633	1653	1673	1693
1614	1634	1654	1674	1694
1615	1635	1655	1675	1695
1616	1636	1656	1676	1696
1617	1637	1657	1677	1697
1618	1638	1658	1678	1698
1619	1639	1659	1679	1699

giubilari tutti quegli anni che hanno almeno un riferimento al Giubileo, e se così facciamo arriviamo a trovare un secolo in particolare, il XVII, in cui, su cento totali, gli anni di Giubileo sarebbero stati ben trentanove.

Li vedete qui, con indicati in rosso i Giubilei ordinari e in giallo quelli straordinari. Ma se le cose stessero così, allora la nostra “antologia giubilare” finirebbe per comprendere praticamente tutta la letteratura, anche perché certo non tutti, ma in tanti l’hanno detto qualcosa sul Giubileo, soprattutto nei secoli passati.

D’altra parte, si comincia già col terzo Giubileo a sballare le date: lo indice Urbano VI per l’anno 1390, non si capisce bene perché, e se ordinario è il successivo del 1400, certamente straordinari saranno quelli del 1423 e del 1425. Insomma, bisogna proprio volare rapidamente, ché il tempo è poco e le cose da dire sono – sarebbero – tantissime.

Una cosa divertente succede nel Giubileo del 1450, indetto da Niccolò V, quando un ragazzo di sedici anni e dal nome impronunciabile (del resto è ungherese, e difatti, con sollievo di noi lettori, viene presto chiamato Janus Pannonius) che ama la poesia e la sa scrivere, compone per un amico a propria volta

umanista, Galeotto Marzio (Janus viveva a Ferrara e avrebbe poi studiato Diritto canonico a Padova) un componimento che è un po' serio e un po' satirico.

E lo rimprovera perché anche l'amico si è unito ai "*Romei*" i pellegrini del Giubileo. scrive: "*Perché anche tu, io chiedo, perché, essendo poeta, tuttavia derelitta tu la rocca di Parnaso lasci, e con un sacco da mendicante e un bastone, te ne vai tu, pellegrino, alla città di Roma? Ma questo la plebaglia credula dei forestieri, questo lo faccia il volgo, che è solito fantasmi temere, questo lo facciano pure le turbe degli ipocriti*".

Sicché il giovane poeta e umanista ungherese, che non è certo ateo (anzi poi diventerà addirittura Vescovo!) non sembra avere – almeno a sedici anni – una grande considerazione non soltanto dei pellegrini, che appartengono al volgo, ma (e questa è forse la cosa più interessante) del Giubileo in quanto tale. Al punto che chiude i suoi versi, che abbiamo sentito tradotti ma nell'originale sono scritti in latino, con un inequivocabile "*Nemo religiosus et poeta est*".

Che, insomma, non è un'affermazione da poco, dato che Janus dice, se vogliamo stare ai fatti, che non si può essere contemporaneamente "*poet*", ovvero colti e sapienti, e anche "*religios*", cioè credenti. Poi no, concediamo anche a Janus Pannonius il beneficio del dubbio e ammettiamo che quel "*religios*" va forse inteso come "*superstizios*", vale a dire quelli che con il loro pellegrinaggio altro non fanno se non ingrassare gli astuti e avidi romani, come del resto Janus scriverà anche altrove nei suoi componimenti.

Va comunque detto che questa duplicità, questa ricerca da un lato delle reliquie e dei luoghi in cui ottenere ("*lucrare*", se vogliamo usare il verbo giusto) le indulgenze, e dall'altro la sistematica presa in giro di quelle stesse pratiche, è una costante e si ripete spesso anche in tempi in cui magari il pregiudizio che tanti hanno, sbagliando, su un "medioevo oscuro", farebbe pensare al contrario.

Nel frattempo, fa la sua comparsa nel mondo qualcosa che cambierà davvero le lettere e non solo delle lettere: è la stampa a caratteri mobili, di cui la Chiesa accoglie con favore l'invenzione da parte di Gutenberg, e in effetti Papa Sisto IV, che indice il Giubileo del 1475 (il tempo tra un anno santo e l'altro è stato appena ridotto da cinquanta a venticinque anni) fa largo uso della nuova tecnologia per diffondere capillarmente stampe con istruzioni e itinerari a uso dei pellegrini.

Non sa, non può sapere, che tra non molto giungerà sulla scena un certo monaco agostiniano di nome Martin Lutero, e che proprio attraverso la stampa a caratteri mobili egli diffonderà non solo la Bibbia (peraltro non più solo in latino ma tradotta in tutte le lingue d'Europa) ma anche le idee nuove e – dal punto di vista cattolico – eretiche del protestantesimo.

Ma prima dello scisma di Lutero, o se preferite della Riforma, che datiamo dal 1517, ci fu il Giubileo del 1500. Lo citiamo soprattutto per due motivi, il primo è che il Papa regnante istituì – era la prima volta – il rito dell'apertura delle Porte Sante nella forma che ha ancora oggi, il secondo è che quel Papa fu Alessandro VI, ovvero Papa Borgia, padre di Lucrezia e di Cesare, forse il più lascivo e corrotto, stando alle cronache, tra tutti i successori di Pietro.

Al punto che così si scrisse (ma la cronaca è di molto successiva, quindi va presa con beneficio d'inventario) riguardo il primo novembre dell'anno giubilare 1500: "*Il dì di Ognissanti Cesare Borgia convittò nel palazzo pontificio cinquanta prostitute honeste [cioè in possesso del permesso di esercitare la professione], dette cortigiane, poi le fece danzare ignude co' servitori e con altre persone; poi altri osceni spettacoli, che furono rappresentati alla presenza del Papa e della Lucrezia sua figlia*".

Finché la Storia – quella scritta con la maiuscola – non prende a muoversi maestosamente. Non fraintendete, naturalmente sempre si muove la Storia, mai sta ferma, però ci sono tempi in cui, almeno a guardarla col senno del poi, i suoi movimenti sono colossali, visibili a occhio nudo anche dai profani. Come in occasione del Giubileo del 1525, quando sono particolarmente maestosi.

Per riassumerli ci bastino i nomi di Cristoforo Colombo, perché siamo a trentatré anni dal suo viaggio verso le Indie e mentre a Roma si celebra il Giubileo (Colombo in realtà è morto già nel 1506) i grandi imperi aztechi e inca sono caduti o stanno cadendo, e la colonizzazione, ormai non solo spagnola, si sta diramando feroce.

Poi quello di Martin Lutero, che ha affisso le sue 95 tesi da otto anni incendiando l'Europa con quella Riforma che da allora spezzerà il cristianesimo d'occidente, e quello di Nicolò Machiavelli, che – lo sappiamo per certo perché chiede e ottiene l'approvazione del Papa prima di mettersi in viaggio – intraprende a propria volta il pellegrinaggio giubilare.

E tuttavia il popolo, mentre vede che la Storia con la maiuscola di muove rapida e solenne, sa che le sue storie hanno invece la minuscola e si cura assai più di queste che di quella, ben sapendo che storie e Storia possono essere tragiche entrambe: nel 1525 mancano solo due anni al sacco di Roma, quando la città eterna sarà letteralmente stuprata da 14mila lanzichenecchi, protestanti, e da 6mila spagnoli, cattolici.

Allora da questo 1525 prendiamo versi che ci facciano sorridere, o almeno ci mostrino come il popolo sappia anche (anche, non solo ma anche) guardare dietro le quinte su cui si svolge la commedia del mondo e vederne gli artifici e gli inganni. Un cronista, Francesco Berni – io ho tagliato e incollato un po', l'autore ci perdonerà – dice infatti le cose che seguono sotto.

Non vadin più pellegrini o romei / la quaresima a Roma alle stazzoni, / giù per le scale sante ginocchioni, / pigliando l'indulgenzie e i giubilei; / né contemplando li archi e' colisei. / Se vanno là per fede o per desio // di cose vecchie, vengan qui a diritto, / ché l'uno e l'altro mostrerò lor io. / Se la fede è canuta, come è scritto, / io ho mia madre e due zie e un zio, / che paion gli dèi d'Egitto.

Io li stimo un tesoro // e mostrerògli a chi gli vuol vedere / per anticaglie naturali e vere. / L'altre non sono intiere: / a qual manca la testa, a qual le mani; / son morte e paion state in man de' cani. / Questi son vivi e sani // e dicon che non voglion mai morire: / la morte chiama et ei la lascian dire. / Dunque chi s'ha a chiarire / dell'immortalità di vita eterna, / venga a Firenze nella mia taverna.

Insomma ci ridono sopra: si chiede l'autore: ma che ci va a fare tutta questa gente a Roma? Cosa vuole? Cosa cerca? Ha davvero fede? Ci crede davvero? O vuol vedere i monumenti e le reliquie? Se così è, se vogliono vedere cose vecchie (fare i turisti, diremmo noi) ne ho io di cose vecchie da mostrar loro... la chiave è dunque l'ironia, la stessa che vedremo tra poco arrivando al Belli, l'unico modo per non venir sopraffatti.

Anche perché, per altri versi, tutto continua ad andare come è sempre andato: in una sua lettera Francesco Gonzaga, ambasciatore mantovano, riferisce che a Roma: *“Stiamo qui menando vita veramente religiosa, perocché par un convento di frati, che vivesi di una observantia mirabile, eccetto che le cortigiane non manchano dell'ufficio loro (...) sicché (...) il mondo vaddi (...) secondo il solito”*.

Ma noi corriamo. E osserviamo dall'alto del nostro volo d'uccello su letteratura e Giubileo l'Anno Santo del 1550, cui partecipano come pellegrini sia due futuri santi che saranno anche scrittori, Ignazio di Loyola e Filippo Neri (curiosamente saranno anche canonizzati insieme, nel 1622) sia due artisti che furono a propria volta anche scrittori, nientemeno che Michelangelo Buonarroti e Giorgio Vasari.

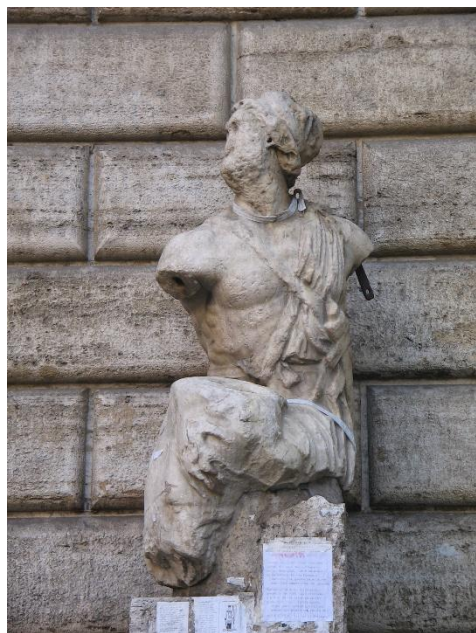
I quali ricevono dal Papa Giulio III non solo il permesso di staccarsi dal loro lavoro per visitare le chiese giubilari, ma anche una sorta di doppio perdono. Soprattutto Michelangelo – che era già anziano, aveva settantacinque anni e ne avrebbe vissuti altri quattordici – mostrò di aver molto gradito, tanto da scriverne: *“Di giorno in giorno insin da' mie prim'anni, / Signor, soccorso tu mi fusti e guida, / onde l'anima mia ancor si fida / di doppia aita ne' miei doppi affanni”*.

Nel 1575 Torquato Tasso partecipa al Giubileo indetto da Gregorio XIII e ne scrive, scriverà poi anche riguardo il Giubileo del 1600 pur non partecipandovi (per cause di forza maggiore poveretto, muore

infatti cinque anni prima) ma in entrambi i casi si tratta di laudi in onore dei Pontefici regnanti che non sembrano far parte delle opere migliori dell'autore della *Gerusalemme Liberata*.

Più interessante appare un sonetto di Giambattista Marino, decisamente meno famoso del Tasso ma che sarà ritratto nientemeno che da Caravaggio, forse quale ringraziamento per averlo introdotto negli ambienti romani. Scrive Marino (riassumendo) che il pellegrino giunge a Roma *“Non per veder nel Campidoglio altèro / statue o colonne incenerite alfine, (...) ma per biciar de la salute il segno / sul piè del gran pastor sacro e santo, (...) e ‘l sangue e l’ossa degli eroi, che tanto / qui sudâro a fondar più stabil regno”*.

E proseguendo lungo il XVII secolo si giunge – tenete a mente quel calcolo di prima, che contava ben trentanove Giubilei ordinari e straordinari tra il 1600 e il 1699 – al secolo dei Lumi, il XVIII, al cui crepuscolo avverrà quel fatto storico dopo il quale il mondo (almeno il nostro Occidente) non potrà più essere lo stesso: la Rivoluzione francese.



Forse – essendo tutta questa Storia (maiuscola e minuscola) impossibile da riassumere, ed essendo sempre meno il tempo a nostra disposizione, questi Giubilei letterari del ‘700 li possiamo riassumere tutti in una “pasquinata”. Avete presente questa statua? Quella di Pasquino? Venne trovata per caso durante dei lavori nel 1501, è mutilata, manca di volto e arti, il suo destino avrebbe dovuto essere di finire in calce, o in riempimenti...

...e invece un cardinale importante, Oliviero Carafa, se ne innamorò al punto da recuperarla e farla porre là dove si trova ancora, nella piazza che ha preso il nome dalla statua stessa, chiamata chissà perché “*Pasquino*”. I romani la fecero presto diventare una “statua parlante” appendendovi cartelli colmi di tutta la loro ironia.

È un’ironia che sa essere tagliente e, se mi permettete, persino “cattiva”; avrete senz’altro presenti certe figure interpretate da Alberto Sordi, certe sue frasi nette che fanno ridere, sì, ma intanto

mettono al loro posto tutti quanti. Ecco, nonostante ciò nemmeno le ironie di Pasquino riuscirono ad avere ragione di un Papa in particolare, Benedetto XIV, che indisse il Giubileo del 1750.

Perché era un brav’uomo e un buon Pontefice, cosa non del tutto scontata a quei tempi. Benedetto XIV prima di diventare Papa era stato Vescovo di Bologna, si chiamava Prospero Lambertini, ed è lo stesso Cardinale Lambertini che – magari qualcuno se lo ricorda – era interpretato da Gino Cervi in un popolare sceneggiato RAI degli anni ‘60.

Ecco, neanche Pasquino poteva dir male di quel Papa, come si era fin lì detto male di tanti tra i Papi che avevano indetto Giubilei. Certo non fece chissà che elogi, da buon Pasquino mica poteva parlar “bene”, ma comunque a confronto delle altre Pasquinate non di rado feroci (se chi le affiggeva veniva scoperto poi non passava bei momenti insieme alle guardie pontificie...) questa suona proprio eccentrica. Fa così: *“Ecco il Papa che a Roma si conviene: / Di fede ne possiede quanto basta; / Manda avanti gli affari della casta / Ma sa pigliare il mondo come viene”*.

Poi i Giubilei del XIX secolo li possiamo anche quelli riassumere facilmente, non perché siano stati, quelli, anni meno complicati (figuriamoci) o perché pochi siano stati gli autori che in un modo o nell’altro ne hanno scritto (per nostra fortuna non è così) ma perché la Storia ne ha letteralmente “saltati” due di quelli ordinari su quattro.

Infatti non vengono promulgati, a causa della situazione politica avversa al papato, né quello del 1800 (regnante Pio VII) né quello del 1850 (regnante Pio IX). Pio VII è il Pontefice che si vede in quel film

famoso che di sicuro tutti abbiamo visto, *Il marchese del Grillo*, con Alberto Sordi, avete presente? A interpretare il Papa, di cui è in corso il processo di beatificazione, era Paolo Stoppa. Nel 1850 invece c'era Pio IX.

Lo stesso Pio IX che, appena l'anno prima, era stato costretto a fuggire a Gaeta dopo la proclamazione della Repubblica Romana e che quando rientrò in città, il 12 aprile di quell'anno che avrebbe dovuto

**Che ssò li pellegrini? Sò vvassalli,
Pezzi-d'ira-de-ddio, girannoloni,
Che vviaggjeno cqua e llà ssenza cavalli
E cce viengheno a rroppe li cojjonni.**

**E appena entreno a Rroma calli-calli
Co le lòro mozzette e li sbordoni,
'Gna alloggialli, sfamalli, ssciacquettalli,
Come fússino lòro li padroni.**

**Ma sti bboni cristiani de siggnori
Che li serveno a ccena, ammascherati;
Da sguatterì, da cochi e sservitori,**

**Je dichenò in ner core: "Strozza, strozza;
Ma gguaì, domani, si li tu' peccati
Me te porteno avanti a la carrozza".**

(9 aprile 1846)

abbiamo citato, italiani e stranieri: da D'Azeglio a Manzoni a Rosmini, da Chateaubriand a Stendhal) e soprattutto il vento anticlericale che vi si respira, in particolare con l'avvento dell'unità d'Italia e la scomparsa dello Stato pontificio.

Ad aprire il Giubileo del 1900 è Papa Leone, XIII ovviamente, che ha novant'anni ma è in ottima salute (regnerà fino al 1903) ed è inoltre un buon poeta, buono al punto da comporre in latino un carne con cui prega perché il nuovo secolo sia migliore di quello precedente: benché il suo poema si chiuda con un verso in cui chiede a Dio "*Il tuo Leone non preghi invano*", c'è da pensare che con tutto quello che è poi capitato nel '900, il Papa non sia stato molto ascoltato lassù...

È in effetti un Giubileo di poeti quello di centoventicinque anni fa: a Roma c'è Oscar Wilde, che si convertirà poi al cattolicesimo, mentre al Papa dedica una poesia anche Giovanni Pascoli: s'intitola *La Porta Santa* e anche se non abbiamo il tempo di vederla (è tra l'altro troppo lunga per poterla proporre anche solo in immagine) va citata, cercatela magari, in rete si trova.

Perché viene pubblicata il 6 gennaio 1901, all'indomani della fine del Giubileo e della chiusura della Porta Santa, e paradossalmente in essa il poeta chiede al Papa... di lasciarla aperta, di non murarla,

essere Santo, abrogò la Costituzione che aveva concesso nel 1848, ripristinò la pena di morte soppressa dalla Repubblica, fece abbattere la statua di Giordano Bruno e ricacciò gli ebrei romani nel Ghetto.

Forse sempre per questo, vale la pena di riassumere la letteratura dei Giubilei ottocenteschi – ci perdonino i tanti autori che tralascieremo – proprio con un sonetto di Giuseppe Gioachino Belli, che qui accanto prende in giro proprio la figura del pellegrino. È, come si conviene, tagliente e cattivo quanto basta; certo potrebbe leggerlo degnamente solo un romano, e ben altro si sarebbe potuto scegliere quanto all'anticlericalismo di quel tempo, ma dovendo correre, bisognerà accontentarsi.

Che siamo alla minaccia, quasi: oggi ti ospito ma domani se mi capiti davanti ti tiro sotto... e qui noi ci lasciamo alle spalle anche l'800 (e tutti quelli che non

**IESU, futuri temporis arbiter,
Surgentis aevi cursibus annue:
Virtute divina rebelles
Coge sequi meliora gentes.**

**Tu pacis almae semina provehe;
Irae, tumultus, bellaque tristia
Tandem residant: improborum
In tenebrosa age regna fraudes.**

**Mens una reges, te duce, temperet,
Tuis ut instent legibus obsequi:
Sitque unum Ovile et Pastor unus,
Una Fides moderetur orbem.**

**Cursum peregi, lustraue bis novem,
Te dante, vixi. Tu cumulum adiice;
Fac, quaeso, ne incassum precantis
Vota tui recidant Leonis.**

perché, scrive, “*Vogliono ancor le greggi (...) passar di là*”. È come se avvertisse, Pascoli, che nell’aria del secolo nuovo c’è qualcosa di pericoloso, e che all’umanità quella porta serve spalancata.



Il Giubileo di un secolo fa, invece, anno 1925, lo apre Papa Ratti, Pio XI, milanese, e che questa foto scattata dal cupolone sia di quel tempo lo capiamo dal fatto che – ma non so se si vede – Via della Conciliazione non esiste, c’è ancora la “Spina di Borgo” che sarà abbattuta di lì a poco da Mussolini, coi suoi abitanti trasferiti in periferia.

Ne scriverà in modo irriverente Carlo Emilio Gadda (però nel 1945) quando, in *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana*, descriverà la Roma del 1927, “*cor Papa milanese e co’ l’anno Santo de du anni prima*”, quando vigeva “*Il vigor nuovo del Mascellone, Testa di Morto in bombetta, poi emiro del fez e col pennacchio*”.

Tutto scomparso con il Giubileo successivo, quello del 1950, quando fascismo e nazismo sono stati spazzati via dalla guerra che avevano voluto, sennonché insieme a loro sono state distrutte anche sessanta milioni di vite. Lo apre Pio XII, vi partecipano ancora una volta grandi letterati, e ne raccontano figure importanti come Clemente Rebora, letterato che si era convertito ed era stato

ordinato sacerdote a oltre cinquant’anni.

O come Graham Greene, scrittore di grido, autore di opere come *Il terzo uomo*, *Il nostro agente all’Avana*, e *Il potere e la gloria*. Proprio quest’ultimo romanzo, pur essendo del 1940, sarà messo sotto la lente del Sant’Uffizio e giudicato immorale negli anni del Giubileo (parla di un prete alcolizzato, ultimo sopravvissuto a una persecuzione anticlericale in Messico). Tra i pochi a difendere il romanzo? Un monsignore bresciano destinato però a far carriera: Giovanni Battista Montini.

Ma forse l’immagine più schietta di cosa sia la fede ce la dà Trilussa, che muore proprio nel corso dell’Anno Santo 1950 (il primo dicembre) e ce la dà al di là delle mille domande che certamente l’uomo del XX secolo si pone e che per l’uomo del XIV secolo sarebbero state incomprensibili anche se il Papa del primo era il “*Pastor angelicus*” Pio XII e quello del secondo era il (forse) simoniaco Bonifacio VIII. Certo sarebbe esagerato dirlo ad alta voce, ma forse lo si può almeno sussurrare che in questi versi c’è un po’ dell’Agostino che era stato rimproverato da quel certo bambino che con un secchiello cercava di rovesciare il mare in una buca...

**Credo in Dio Padre Onnipotente. Ma...
Ciai qualche dubbio? Tiettelo per te.
La Fede è bella senza li “chissà”,
senza li “come” e senza li “perché”.**

Ma adesso il volo deve diventare supersonico, e gli ultimi cinquant’anni li riassumiamo in tre sole presenze giubilari, ma solo perché il tempo ormai è finito e sarà più agevole – per chi vorrà – trovare qualcosa su Pier Paolo Pasolini, David Maria Turollo e Mario Luzi invece che su autori meno noti, o anche solo più lontani nel tempo. Di Pasolini, ad esempio, potremmo raccontare il dolore che sente nel vedere (così gli pare emergere dal Giubileo del 1975) una Chiesa che “*Rivela una debolezza che mi fa pena*”.

Lui che in quel ’75 ancora non lo sa ma ha da vivere ancora solo pochi mesi, che aveva girato dieci anni prima un film potente e bellissimo come *Il Vangelo secondo Matteo*, che soffre nel vedere la modernità prendere possesso del suo tempo e che – da non credente – soffre anche nel vedere che la Chiesa (certo è il suo punto di vista) segue le mode e la televisione senza accorgersi che proprio la televisione sta distruggendo il sostrato di fede su cui la Chiesa stessa si fonda.

O potremmo guardare a Padre Turollo che sì, davanti al corpo straziato di Pasolini in quell'Anno Santo parla di *"Messe in Piazza San Pietro che servono a poco"* di fronte alla violenza che permea gli anni '70, ma che tuttavia non si lascia sconfiggere dallo sconforto e cerca, trovandole, parole di speranza: *"A quanti amici vi pensate / lontani e soli / dico di non disperare: / Egli è più solo e bisognoso di noi / e mai cesserà di cercarci"*.

O ancora potremmo ascoltare Mario Luzi, il grande poeta che davanti al Giubileo del 2000, già carico d'anni (ottantaseienne, morirà nel 2005) trova in sé la forza di parlare ancora di futuro, e di ricordare a sé stesso e a tutti noi che *"Il tempo umano è perenne vigilia"*, e che è anche nostro compito *"alleggerire di molta zavorra (...) l'impasto sanguinoso di grandezze e di glorie, di crimini e di scempi, nel quale la nostra civiltà si è sviluppata e abbruttita"*.

Tutte cose che potremmo approfondire se avessimo ancora un po' di ciò che ormai si è esaurito, ovvero il tempo, e quindi ci fermiamo qui. O meglio, facciamo un salto lontano e indietro nel calendario ma assai vicino nello spazio. Ci spostiamo proprio qui vicino, accanto a un autore che dovremmo conoscere bene.

Il 1825 è un anno giubilare, il primo anzi da cinquant'anni perché nel 1800 – lo abbiamo detto – il Giubileo non è stato indetto. È anche l'unico del XIX secolo in cui si apriranno le Porte Sante, che resteranno poi sbarrate sino al 1900. Non c'è grande afflusso di pellegrini e – certamente esagerando – un cronista riferisce che invece di quattrocentomila partecipanti, come un tempo, in giro per Roma ci sono solo *"quattrocento mendicanti"*.

Neanche Manzoni va a Roma. Si è già convertito da tempo (la sua prima confessione risale al 28 agosto 1811, nella festa liturgica di Sant'Agostino) ma rimane a Milano, dove sta lavorando all'edizione intermedia de *I promessi sposi*, rimaneggiando il *Fermo e Lucia* di qualche anno prima. Ci metterà due anni e l'edizione sarà quella *"ventisettana"* (seguirà poi la definitiva *"quarantana"*) ma il lavoro lo comincia nell'anno giubilare 1825.

Noi non lo sappiamo ovviamente, ma sembra logico supporre che al quarto capitolo de *I promessi sposi* il Manzoni abbia lavorato proprio in quell'anno. In esso si racconta di un giovanotto, Ludovico, che per orgoglio, con una motivazione stupida oltretutto, quella di non cedere il passo a un nobile, non solo uccide un uomo, quel nobile arrogante, ma causa anche la morte di un innocente, il suo servo di nome Cristoforo che era accorso in sua difesa.

Allora quel giovanotto si rifugia in un convento dove riflette su ciò che ha fatto: il rimorso si trasforma in scoramento e poi germoglia in conversione: vende tutti i suoi averi e li dona alla vedova dell'uomo ucciso, diventa a propria volta frate cappuccino, quindi va dalla famiglia di questi a chiedere perdono. È una storia che tutti conosciamo bene, no?

Allora forse ricordiamo tutti che i parenti del morto, in particolare il fratello, non piangono affatto l'ucciso, vogliono invece vendetta perché ciò che sentono non è il male del peccato – commesso o subito che sia – ma è l'orgoglio di ritenersi offesi, insieme alla brama di ottenere soddisfazione.

A Ludovico, ormai diventato Cristoforo in memoria del suo servitore caduto per difenderlo, tutto questo non importa: va e domanda umilmente il perdono. E il perdono – sincero, perché il suo gesto ha smosso il cuore indurito di quanti lo attendevano al varco per umiliarlo – viene concesso. E insieme al perdono viene dato al frate un pane, che simboleggia proprio la gratuità di quella conversione e di quella grazia.

Molti capitoli dopo, alla fine del romanzo, quel pane, ora diventato *"il pane del perdono"*, torna a farsi visibile. È Fra' Cristoforo, giunto ormai alla fine del suo servizio di conforto agli appestati, a mostrare la scatolina di legno che ne custodisce l'unico frammento rimasto: *"Qui dentro c'è il resto di quel pane... il primo che ho chiesto per carità; quel pane di cui avete sentito parlare! Lo lascio a voi altri"*, dice a Renzo e Lucia, che ormai, sì, è chiaro adesso, effettivamente si sposeranno.



E aggiunge una frase, che anche se è stata scritta due secoli fa, forse senza pensare che intanto c'era un Giubileo a Roma, a me sembra proprio una frase giubilare. Buona anche per noi oggi, ora, adesso, anzi da prendere qui e da portare a casa a nostra volta, proprio come quel pane, per dirci il senso vero, profondo del Giubileo, che è rimasto immutato, quello sì, dal 1300 a oggi, sia stato santo o meno il Papa che l'ha indetto.

Fra' Cristoforo dice di quel pane, a Renzo e Lucia, "*Serbatelo;*

fatelo vedere ai vostri figliuoli. Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori". Pensate un po' se non sembra che si parli di noi, e del mondo che circonda, oggi, noi. E poi il frate raccomanda la cosa che possiamo – anzi dobbiamo – portarci a casa davvero: "*Dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto*"!

- FINE -

IG, Cassago Brianza, luglio / agosto 2025